

Da dove riparte il 2015 Le armi di una cavalcata positiva al di là delle varie crisi, economiche e politiche

Ma quale declino, l'America non è mai stata così in salute

Dagli Anni 50, l'ossessione del "declino" ha colpito gli americani ben cinque volte. Ma Washington ha saputo sempre risorgere. Obama ha commesso **errori**, soprattutto in politica estera. Eppure il Paese resta in cima al mondo

di **Danilo Taino**

Così come ogni economista che si rispetti ha previsto almeno cinque delle ultime tre recessioni, negli scorsi cinquant'anni storici e politologi hanno previsto almeno cinque volte il declino degli Stati Uniti. Il guaio, per loro, è che non c'è mai stato. E anche a questo giro della Storia pare non essere in arrivo. Anzi: stiamo assistendo al ritorno possente dell'America dopo gli anni della Grande Crisi. Primo, semplice, se volete banale test: a chi telefonereste, ancora oggi, in caso di una grave emergenza mondiale? A Mosca? A Bruxelles? A New Delhi? A Pechino? No, per avere una chance di successo telefonereste a Washington. Perché la superpotenza forse non sarà più unica, forse dovrà cedere lo scettro di maggiore economia del pianeta alla Cina. Il dato di fatto, però, è che è di nuovo l'entità dominante in un gran numero di aspetti della vita e soprattutto che è benigna, ci si può fidare. Per alcuni versi è ancora più vero oggi, in pieno rivolgimento degli equilibri mondiali, che 25 anni fa, quando iniziò a finire la Guerra fredda.

Nel suo saggio del 2014 - *Perché l'America non fallirà*, **Uret** - Josef Joffe (un europeo professore a Stanford) sostiene che il declino è "non meno americano della torta di mele". È una paura che gli Stati Uniti

si portano dietro da sempre. E nell'ultimo mezzo secolo, però, che ha preso la forma di un'ossessione. Per gli americani stessi, quasi che il timore di essere superati da un altro Paese andasse esorcizzato. E per chi americano non è, per contrapposizione ideologica o, nel caso di molti europei, per invidia autolesionista. Joffe ha contato cinque ondate di "declinismo".

Le ondate di paura. Una prima a fine Anni 50: lo shock dello Sputnik, cioè l'Unione Sovietica che metteva in orbita attorno alla Terra un satellite artificiale prima che lo facessero gli Stati Uniti. In quel periodo, la Cia prevedeva che l'economia dell'Urss sarebbe stata, nel 2000, di due o tre volte superiore a quella degli Usa. Sappiamo com'è finita. Una seconda, tra le rivolte studentesche di fine Anni 60 e la guerra in Vietnam. Terminata con l'apertura di Nixon e Kissinger alla Cina di Mao. Una terza nella seconda metà degli Anni 70, con il "malessere di Carter" e la crisi degli ostaggi a Teheran. Finita con l'elezione di Ronald Reagan. Una quarta negli Ottanta, quando la minaccia tecnologica giapponese avrebbe dovuto segnare la fine della supremazia economica degli Stati Uniti. Finita con lo sgonfiamento della bolla in Giappone e i suoi due "decenni perduti". A differenza dell'*apple pie*, insomma, il declino americano non è mai stato servi-

to in tavola. Ora, siamo alla quinta ondata predittiva, sulla base della quale gli Stati Uniti stanno per cedere lo scettro di potenza egemone all'irresistibile Cina. Non scherziamo.

La Grande Crisi è indiscutibilmente nata negli Stati Uniti nel 2008, notano i declinisti attuali, ed è un punto di svolta nella storia della superpotenza: d'ora in poi la strada non potrà che essere all'ingiù. Il sistema politico americano - continuano - è

polarizzato come non mai tra democratici e repubblicani al punto di non funzionare più. La scuola e le gloriose università attraggono meno di un tempo. La società è divisa lungo linee razziali. Le crisi in Ucraina, Iraq, Afghanistan hanno dimostrato l'incapacità della superpotenza a garantire la stabilità nelle regioni in cui interviene. Oltre che a crescere in economia, la Cina sta anche iniziando a colmare il gap militare che la separa dagli Stati Uniti, soprattutto sui mari, e prima o poi li espellerà dall'Asia. Analisi che risuonano ovunque. Sull'economia americana c'è poco da dire: a inizio 2015 è l'unica, tra le grandi del mondo, che non rallenta ma anzi accelera la crescita, quest'anno attorno al 3%, mezzo punto più che l'anno scorso. Tra i Brics, fenomeno e mito della prima dozzina d'anni del secolo, il Brasile è stagnante, così il Sudafrica, la Russia è in ginocchio a causa del crollo del prezzo del petrolio

e delle sanzioni occidentali, l'India è alle prese con un cambio di regime (tale è la caduta della dinastia Gandhi) e la stessa Cina rallenta la crescita del Pil al 7%. Dopo la crisi dei subprime, l'America ha sistemato il sistema bancario, che ora funziona bene e a favore dell'economia reale, come d'altra parte i mercati finanziari. È stata investita dalla rivoluzione energetica dello *shale gas* e dello *shale oil*, che nonostante la caduta del prezzo del petrolio le ha consentito di diventare la seconda, se non la prima, potenza mondiale nel campo: significa prezzi dell'energia più bassi che in Europa e Asia, un vantaggio competitivo straordinario per le imprese, che infatti riportano a casa le fabbriche decentrate negli anni scorsi (il fenomeno del *reshoring*). Nelle nuove tecnologie digitali e nella capacità di creare aziende innovative, Google, Facebook, Apple, Microsoft & C., non hanno rivali presenti e futuri: e così quasi in ogni campo dell'innovazione.

Sul versante politico-istituzionale, l'inefficienza creata dal rapporto conflittuale tra Casa Bianca e Congresso esiste, ma gli effetti ne sono stati molto esagerati. Anzi. Secondo uno dei maggiori studiosi della materia, Joseph Nye, professore a Harvard, «questo non è un nuovo problema per gli Stati Uniti, la cui Costituzione è basata sulla visione liberale del XVIII secolo secondo cui il potere è controllato meglio dalla frammentazione e dalla contrapposizione di *checks and balances* (controlli e bilanciamenti), con il presidente e il Congresso costretti a competere». È il potere stesso dello Stato, in America, che fu disegnato per essere inefficiente e dunque non minacciare i cittadini. Questa è una forza, non una debolezza. Una forza confermata anche in questi anni di crisi, in cui lo Stato tende a conquistare un potere esagerato.

L'attrazione di talenti. Nella scuola l'America ha problemi veri. L'istruzione è un'ossessione nazionale ma spesso irrazionale. Ciò nonostante, sostenere che le sue università sono in grave crisi non sta in piedi. Certo, nel mondo nascono nuovi centri di studio, assieme ai Paesi che emergono in economia. Ma la libertà di ricerca, il rapporto tra imprese e università, la consapevolezza dell'importanza degli avanzamenti scientifici non solo a livello federale ma anche nelle comunità locali, la capacità di attrarre talenti sono tutto meno che in crisi. Silicon Valley, cuore dell'innovazione globale, ha caratteri di mostro che mangia tutto: ma rimane un fenomeno propulsivo ineguagliato e probabilmente ineguagliabile, nemmeno immaginabile in Paesi come la Russia e la Cina che, per tutte le loro risorse potenziali e le loro intelli-

genze, non sono lontanamente in grado di fornire la libertà di pensiero, la libertà imprenditoriale, la certezza delle leggi e la dinamicità di sistema dell'America.

Gli errori sullo scacchiere. Non che, come ovunque, negli Stati Uniti tutto vada bene e non si facciano errori. Anche enormi.

Dopo sei anni, si può probabilmente dire che il presidente Barack Obama ha fatto parecchi sbagli in politica estera. Mettere date sul ritiro delle truppe dall'Iraq e poi dall'Afghanistan, alienarsi l'alleanza con l'Arabia Saudita (e in parte la fiducia di Israele) nella speranza di ammorbidente l'Iran degli ayatollah, l'idea di partecipare ai fatti del mondo arabo "dal sedile posteriore", il tentativo di "reset" delle relazioni con la Russia di cui si è fatto beffe Vladimir Putin in Ucraina, il "pivot" in Asia dichiarato ma poi poco seguito nei fatti. Ma, anche qui, si tratta di dividere gli errori di una politica dalle forze strutturali che determinano il declino (o meno) di una grande potenza: se Obama, Bush, Clinton sbagliano – come sbaglia ogni presidente alla Casa Bianca – non significa che l'America crolli. Anzi, per molti versi è la capacità del sistema di correggere e recuperare gli errori che fa degli Stati Uniti una nazione senza uguali.

Di fronte a tanti sbagli e incertezze in politica estera nell'ultima quindicina d'anni, Washington alla fine riesce a superare i passi falsi, anche quelli più seri. George Bush junior aveva visto l'onestà e la voglia di collaborare negli occhi di Putin – disse. Obama era convinto di potere aprire un nuovo rapporto positivo con il Cremlino. Dopo l'invasione russa della Crimea e l'aggressione all'Ucraina, è risultato evidente l'errore dei due presidenti. Ma la capacità di reazione americana è stata non comune. Non solo le sanzioni contro il regime di Putin. Anche il crollo del prezzo del petrolio che ha spinto sull'orlo del disastro l'economia russa: forse "aiutato" dalla Casa Bianca o forse no; in ogni caso un evento che dimostra come allo stesso fenomeno – il crollo del costo del barile di greggio – l'America sappia rispondere e usarlo a proprio favore; altri molto, molto meno. La capacità di aprire a Cuba, dopo oltre mezzo secolo di guerra strisciante, è un altro segno della forza non solo musicale di Washington.

Che l'America non stia fallendo è la notizia migliore per l'Occidente. Perché oggi il mondo è un posto pericoloso. Nel suo ultimo libro – *World Order* – Henry Kissinger disegna in modo preoccupante il disordine globale determinato dall'emergere di nuove potenze che erano rimaste sopite e frustrate per secoli, loro sì in un lungo declino, dalla Cina all'Islam sia esso scita (Iran) o sunnita (Arabia Saudita e Califfato), al revanscismo russo. E dalla crisi di chiusura su se stessa dell'Unione europea. In questo disordine il modello di relazioni internazionali dominante da tre o quattro secoli è stato sconvolto dal portato della globalizzazione, dal risorgere economico di intere aree del pianeta e ora

minaccia il modello occidentale di governance fondato sulle regole, sull'apertura dei commerci, sulla cooperazione. È una situazione globale piena di insidie, che fa prevedere scontri e, forse, guerre. E che sarà decisiva per gli equilibri mondiali dei prossimi decenni e secoli. Per l'Occidente, condurla con un'America forte e pienamente impegnata è vitale. Per questo è importante che il declino degli Stati Uniti, molto annunciato, rimanga di là da venire.

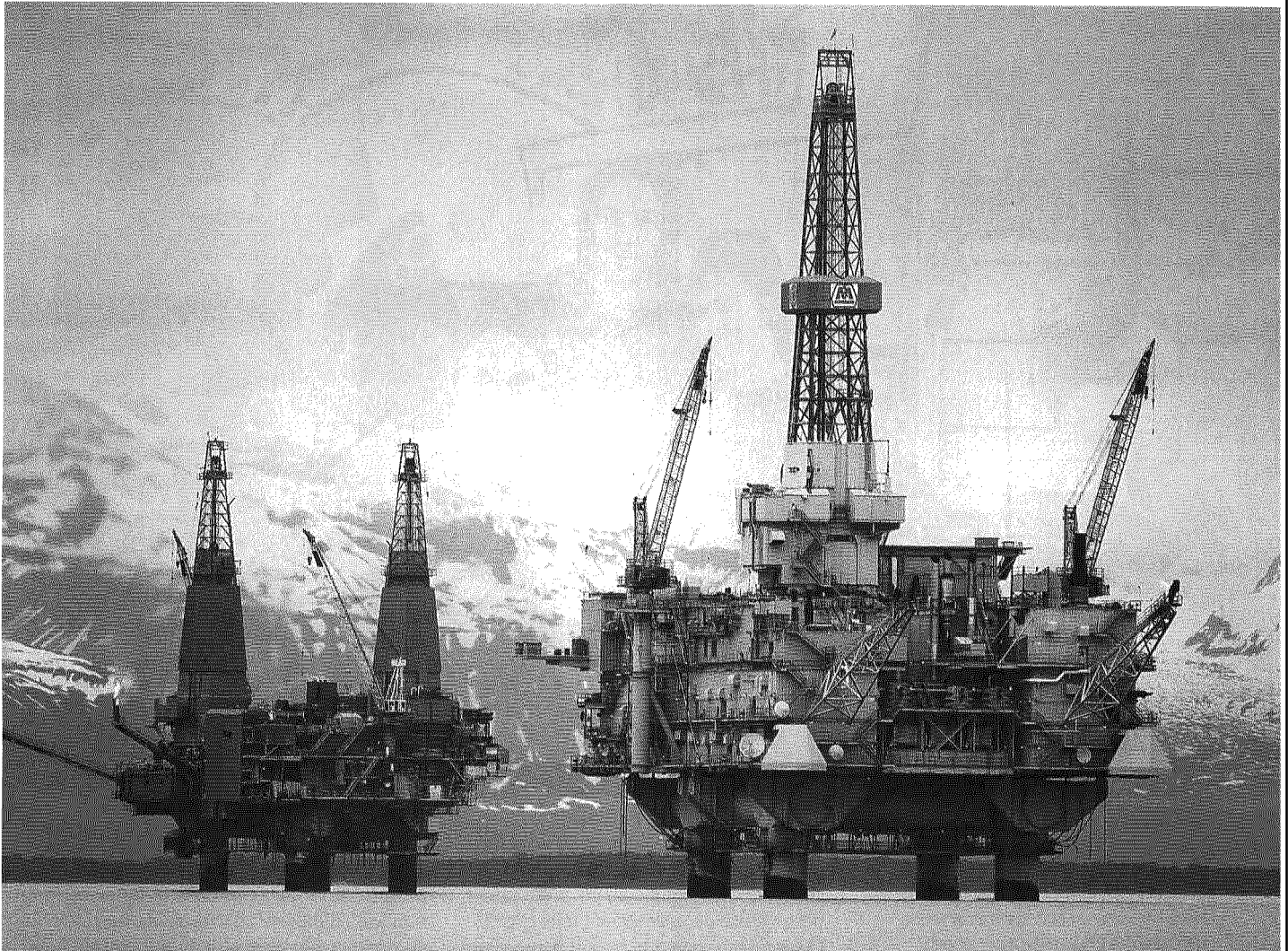
Il confronto con Pechino. A parte la sfida posta da poteri regionali emergenti, come l'Iran, o in cerca di rivincita, come la Russia, il vero sfidante dell'egemonia americana sarà naturalmente la Cina. La realtà economica della sua crescita, la più massiccia e veloce della storia, parla da sola per illustrare la dirompenza del suo arrivo al tavolo dell'economia mondiale. Il confronto, però, andrà molto, molto oltre i numeri del Pil o degli eserciti (dove Pechino rimane molto lontana dalla potenza militare di Washington). Già da ora, riguarda il modello di capitalismo. L'economia pianificata da Pechino con successo, che non deve rispondere alle ansie dei cittadini, dell'ambiente, della giustizia ma punta solo all'efficienza, è un modello che trova seguaci nei Paesi in via di sviluppo: se non nelle popolazioni, nelle classi dirigenti che a una democrazia aperta preferiscono un regime autoritario che lascia spazio alla corruzione. In questo senso, la Cina è un concorrente globale dell'America: può portare dalla sua parte Paesi dell'Africa e del Sudamerica, oltre che dell'Asia; perfino qualcuno in Europa.

È però il caso di tenere gli occhi asciutti. Si può davvero immaginare che la Cina possa conquistare cuori e consensi in competizione con Hollywood, con il jazz e il rock, con la letteratura americana, con le università della Costa Est e della California, con la

libertà che si prende Wall Street nel decidere dove investire, con le opportunità di un ricercatore in un ospedale di Austin che non deve rispondere al partito? Questa, in fondo, è l'egemonia americana. Non solo l'esercito, il dollaro, la Cia. Ma il modello di democrazia e di libertà che ne ha evitato finora il declino. Il mondo d'oggi non è facile. L'America ha grandi difetti, a cominciare da un capitalismo diventato elitario e meno meritocratico. Ma sa risorgere. E dopo la Grande Crisi è di nuovo in testa al mondo. È la buona notizia del 2015.

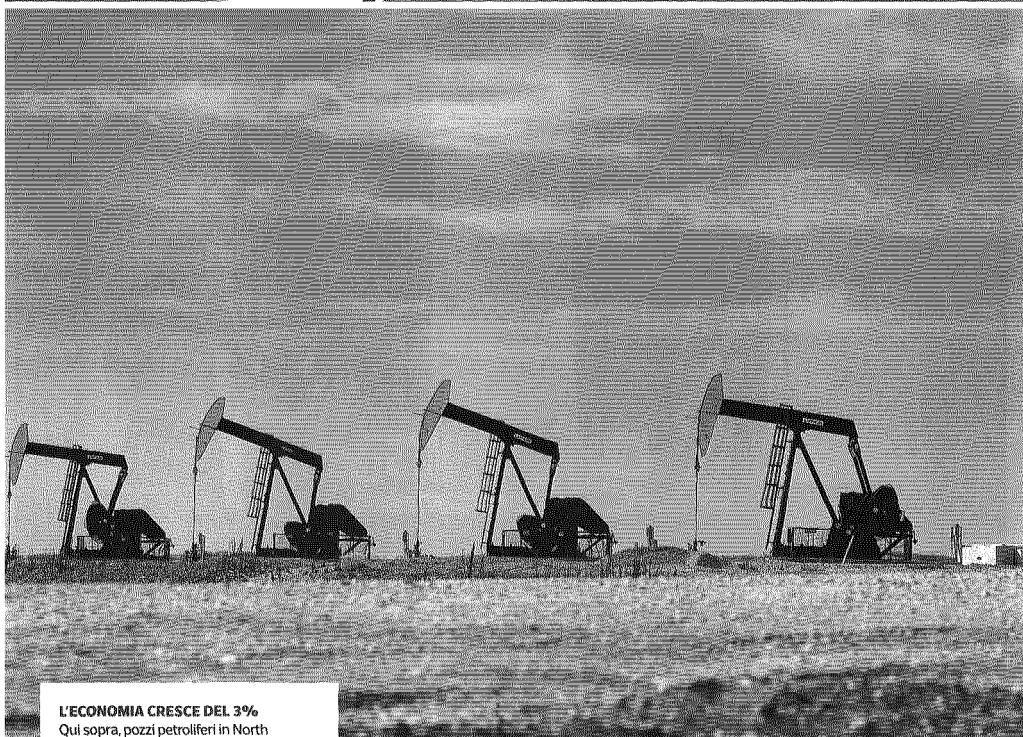
[twitter@danilotaino](https://twitter.com/danilotaino)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

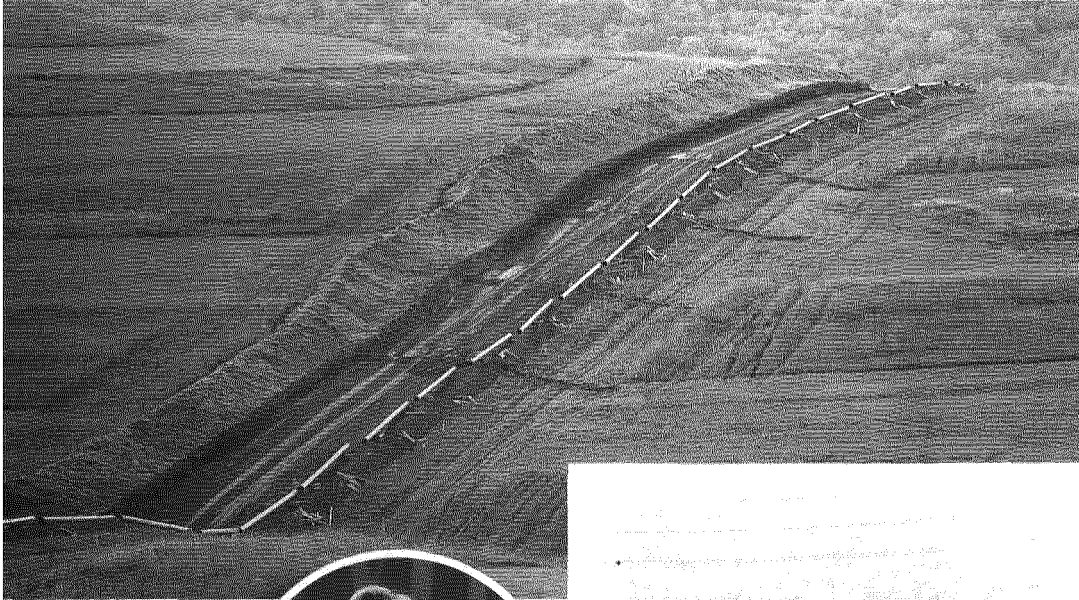


TUTTA L'ENERGIA DEL PRESIDENTE

A sinistra, piattaforme petrolifere in Alaska: gli Stati Uniti sono oggi la seconda, e forse anche la prima, potenza mondiale in campo energetico. Qui sopra, Barack Obama nello Studio ovale: tra i punti di debolezza della sua presidenza, la politica estera; ma anche qui, a cominciare dal disgelo con Cuba, il bilancio non è del tutto negativo.

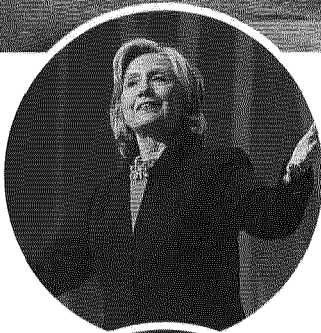
**L'ECONOMIA CRESCE DEL 3%**

Qui sopra, pozzi petroliferi in North Dakota. A destra, il New York Stock Exchange, la più grande Borsa valori del mondo: a inizio 2015, quella Usa è l'unica, tra le grandi economie, a non rallentare ma anzi a crescere, quest'anno del 3%. Più in basso, la Prima brigata dell'esercito.



DONNE DI POTERE
Lavori nella campagna della Pennsylvania per un nuovo acquedotto necessario all'estrazione dello "shale gas". Sotto, un giacimento in California. Nei due tondi, dall'alto, Hillary Clinton e Janet Yellen, presidente della Federal Reserve.

ROBERT NICKELBERG/GETTY IMAGES



DAVID MCNEW/GETTY IMAGES

